

Uomini e donne del Monferrato

Presentazione alla mostra - Palazzo Cuttica, Alessandria - 1975

Uomini e cose del Monferrato, è un titolo che non vuole definire meticolosamente un'area geografica o un dato anagrafico; ma vuole semmai alludere ad un modo tipico di vivere dentro una certa natura e dentro una certa società. Se lo dovessimo considerare dal punto di vista della geografia e dell'anagrafe, il titolo di questa mostra risulterebbe ristretto ed imperfetto. Il Monferrato è soltanto il cuore del territorio che ha suggerito questa mostra. Gli artisti che vi figurano sono nati su una mappa molto più vasta: la mappa dell'antica provincia di Alessandria; quanta essa era, avanti che tra le due guerre la smozzicassero, riducendola agli attuali confini. Anche il Monferrato è diviso, da sempre, in alto e basso; ma idealmente è un luogo unitario, un punto di riferimento comune, anche se per molti è fisicamente così lontano da non poterne vedere il profilo sull'orizzonte. È soprattutto un titolo di nobiltà, che trae il suo fascino dai castelli, dai santuari, dalle vigne e dalla persistenza del rispetto per certi valori tradizionali, dei quali, io spero, sia possibile avvertire nella mostra almeno una leggera eco: quel che resta, di un profumo sparso tanto tempo fa: quel che si ripercuote nella memoria di tanti fenomeni, che non si rinnovano perché molte cose sono cambiate ed altre cambiano tuttavia, producendo leggeri mutamenti della fisionomia e del clima spirituale di un luogo, che a poco a poco lo sfigurano, nonostante che presi uno ad uno altro non sembrano essere che piccoli graffi, piccole ferite, piccole lacerazioni o tumefazioni della superficie delle cose. Uomini e cose del Monferrato, può apparire una mostra imperfetta, anche se considerata dal punto di vista delle motivazioni storiche, se la storia viene ridotta a categorie temporali. Gli artisti che vi figurano appartengono infatti all'Ottocento ed al Novecento. Un numero molto ristretto di artisti che stanno a cavallo del secolo: alcuni nati nel secolo scorso e già 'maturati' nella seconda metà dell'Ottocento, altri nati in questo, ancor vivi ed attivi.

ambienti, figure, composizioni di oggetti, tuttavia mi pare che sia facile capire che lo sguardo che questi artisti rivolgono alle cose ha una sua qualità particolare, possiede caratteri di distinzione che lo isolano nel contesto di altre esperienze coeve, lo definiscono fenomeno singolare nell'area dell'arte piemontese, certamente anche rilevante nell'area dell'arte italiana. È uno sguardo intenso; uno sguardo che non è soltanto dell'occhio fisico; uno sguardo lento, quasi che, nel suo tragitto dall'occhio dell'artista all'impatto frontale con la raffigurazione pittorica e prima ancora con l'immagine della realtà, non incontri mai il vuoto. Lo spazio della realtà e quello della finzione sono una quantità piena, una materia spessa e vischiosa. L'opera dell'arte non tanto si rivela come l'abile illustrazione di un luogo, di un ambiente o di un evento, quanto come un andar incontro ad un luogo, un ambiente, un evento e penetrare nelle linee e nelle trame della loro struttura, sino ad avvertirne le vibrazioni interiori, i legami misteriosi con le tradizioni e con gli sviluppi della storia e della vita. È uno sguardo che coinvolge nello stesso flusso tutte le fila di una certa filosofia dell'esistenza. Al di là delle possibili varianti epidermiche, e dei nutrimenti individuali di cultura e di gusto, le espressioni artistiche di questa mostra si rivelano accomunate negli schemi della stessa filosofia contadina della vita, basata su mutamenti resi quasi impercettibili, dal cadenzato trapasso del tempo nel variare delle stagioni; dal ripetersi sempre uguale dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente, tra l'uomo e i suoi simili, tra l'uomo e i suoi strumenti di lavoro, animali e oggetti artigiani; dall'arcana magia, infine, che lega - il cielo e la terra e segna i giorni fausti per seminare, potare, mettere il vino in bottiglia. Guardando intanto i paesaggi di questa mostra: gli alberi e i prati presso Volpedo di Pellizza; le colline di Rosignano sullo sfondo di un'alba domenicale di Morbelli; le rive della Bormida, il bosco dei pioppi ed i filari dei gelsi di Bozzetti; la linea delle colline di Onetti, filettate dagli ultimi bagliori del tramonto; i tetti rustici e i pagliai di Carrà; le nevi distese come una felpa candida sul Monferrato di Terzolo;

alla conservazione dei beni materiali e spirituali acquisiti, alla rigorosa fedeltà nelle tradizioni e ad un oscuro ma prepotente senso di giustizia. Per questo forse non c'è nell'area italiana, ma si può osare di dire nell'area europea, un altro « paese di pittura » che abbia elaborato sulla trasformazione del destino dell'uomo e della natura, l'uomo e la natura reali, immagini altrettanto drammatiche e toccanti di quelle elaborate dal paese pittorico alessandrino. Immagini, che in modo così scoperto e persino candido diano testimonianza della presa di coscienza, da parte degli individui, dei valori propri di ognuno e dell'uguaglianza di tutti allo stato di natura. Accade in un'epoca della storia dell'uomo, che coincide con la presa del potere da parte della tecnica, con l'espansione del lavoro industriale, con il progresso della tecnologia e quindi con le condizioni alienanti del suo trionfo: spaesamento, straniamento, nascita delle metropoli e delle periferie proletarie, condizioni che dovevano incidere profondamente sul comportamento dell'uomo e sugli aspetti del mondo, generando la solitudine e l'egoismo di massa. Due dipinti di Morbelli: *Alba domenicale* e *Un Natale al Pio Albergo Trivulzio*, raffigurano questa angosciosa vicenda ai due estremi della storia, con tale serenità di visione e tale soavità di tinte che il contrasto appare ancor più lancinante. Nel primo dipinto, il sentimento della continuità, della fedeltà, della simbiosi fisica e spirituale con la propria terra, del decoro formale come un segno di nobiltà spontanea, poeticamente espresso e raffigurato in una coppia di vecchi sposi che vanno alla prima messa. Nel secondo il senso di abbandono, di desolazione, di precario, l'umile e paziente ricerca di un'alternativa al calore degli affetti perduti, nella macchia quasi miracolosa del sole che entra ancora da una finestra e contro la stufa di gres.

Al tempo di Pellizza e di Morbelli, della fioritura piena e sfrontata della società borghese, il socialismo popolare recuperava il cristianesimo delle origini, rinverdiva l'utopia dei Vangeli. Con la stessa sensibilità con cui avevano intuito l'essenza sacrale della natura, l'occhio, anzi lo sguardo degli artisti si rivolge allora a cogliere gli aspetti della vita dalla parte degli umiliati, gli diseredati, degli offesi, delle creature innocenti cacciate ogni giorno di nuovo dal paradiso terrestre.

Molti dunque potranno credere d'essere stati ingiustamente esclusi da questa mostra, tra i morti e tra i vivi; e già mi pare di udirne i lamenti. Tanto più che il loro lavoro si presenta realmente, ed in larga parte, come una celebrazione pittorica del Monferrato, luoghi e cose, persone e costumi. Sono artisti che possiedono ottimo mestiere, giusta fama, generosi sostenitori, artisti che io stesso considero degni di stima. Penso ad Eso Peluzzi di Cairo Montenotte, tra i vivi, a Massimo Quaglino di Refrancore, a Pippo Pozzi di Pavone, a Beppe Levrero di Novi Ligure, a Eugenio Guglielminetti di Asti, a Ugo Martinotti di Casale Monferrato e, tra i morti, ad Angelo Barabino, cui la Cassa di Risparmio di Tortona ha dedicato una monografia ampiamente illustrata e ad Alberto Caffassi, che è figura addirittura popolare nella sua Alessandria.

Poteva essere facile realizzare il desiderio dei promotori della mostra di rendere omaggio al Monferrato, raccogliendo tutte le varianti dell'iconografia pittorica dell'antica provincia alessandrina, o soltanto dei colli, dei paesi e castelli e vigneti che gli danno tanto prestigio araldico e naturale. Facile, voglio dire, una volta accettato l'incarico, realizzare una celebrazione d'ufficio e scivolare nella retorica che avvolge ed assolve ogni impresa. Ma ho voluto inseguire l'illusione che nel linguaggio e nella poetica, nelle forme e nelle espressioni degli artisti presentati sotto l'insegna di questa mostra, si potesse cogliere un filone costante e specifico, un lineamento, o più lineamenti peculiari di questa terra pittorica. L'illusione, voglio dire, che la mostra potesse realizzare almeno in parte un progetto e proporre un suo disegno. Non una semplice sfilata, di nomi e di opere, dettata dal rispetto scrupoloso dei dati della geografia e dell'anagrafe, ma una verifica della validità di un'idea, che prima ancora di essere argomento di pensiero critico è un grumo di sensazioni e di emozioni: una parte fisiche, visuali, cioè pittoriche; un'altra parte invece psicologiche e quasi ineffabili. I temi figurati di questa mostra sono gli stessi di sempre e di ogni regione del mondo: vedute di paese,

le ombre negli orti e nei canneti di Manzone, sentiamo che sono paesaggi misteriosamente « abitati », che ospitano « altre » presenze. Sentiamo che l'artista vi si immerge come in una voragine amorosa, quasi attratto alle radici ed apre un dialogo con i genii del luogo; i suoi lari, i suoi penati, modellati come erme fatte di tronchi vivi e di foglie.

Il sentimento del paesaggio si esprime allora come schema di un rito ed il paesaggio stesso si presenta come oggetto di rito; nelle sue apparenze più gentili e più liriche può essere un oggetto magico.

La primavera di Rho vibra da un capo all'altro, sembra percorsa dagli echi del suono delle siringhe del dio Pan. La nevicata di Angelico Pistarino è un trasparente su una scena in cui personaggi di favole graziose incontrano la Notte di Natale. La vegetazione delle colline dipinte da Mino Rosso si scorpora sino a lasciar comparire la sua trama di segmenti e di punti di luce. Gli aspetti strumentali, materici, plastici, cromatici e quelli formali cambiano col tempo e con le tendenze, ma anche l'occhio meno esperto è capace di vedere che un filo continuo allaccia i cieli di Pellizza a quelli di Bozzetti, i cieli di Onetti a quelli di Bistolli, i cieli di Morbelli a quelli di Terzolo e che altri segni - la preziosità della materia pittorica sempre tesa alla luce, la macerazione dei colori nell'aria e nella luce, la sensibilità acuta ai tratti qualificanti dell'immagine, mettono insieme gli elementi di una storia, che dal Postimpressionismo arriva sino ad oggi, toccando il Simbolismo, il Liberty, il Futurismo.

E tra i segni metterei anche il destino di protagonisti: Pellizza e Morbelli per il Divisionismo, Bistolli per il Liberty, Carrà per il Futurismo, Mino Rosso per il Secondo futurismo.

Basata su mutamenti impercettibili, la società contadina reagisce in modo violento alle trasformazioni rapide. Feriscono e offendono di più, giacché si scontrano con una naturale attitudine ben radicata, ancestrale,

I riti tornano ad avere una parte di magia. La nascita e la morte fanno parte di una sacra rappresentazione, che ha per protagonista l'amore della vita. Se avessi ottenuto certi dipinti di Pellizza, *La processione* che è al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano e *Il viatico*, che è in una collezione di Acqui, si vedrebbe con quanta delicatezza il pittore di Volpedo poteva delineare e colorare, prendendo a prestito molta della luce del sole, le scene della sacra rappresentazione. *Il Quarto Stato* è il manifesto di uno spirito appassionato, esaltato dalla lettura degli scritti di Marx, di Bakunin, di Turati - nei libretti da pochi centesimi, che adesso sono raccolti dentro le teche dello studio a Volpedo, e dalle cose tristi che gli assediavano l'animo.

La forza di questa immagine è l'energia contenuta ma indomabile che esprime, la consapevolezza che bisogna lottare e sperare perché certi valori antichi non siano del tutto distrutti, perché i nuovi valori servano a sanare qualche ferita. Con flessioni diverse ma con lo spirito rivolto alla generosità della terra, alle fatiche umili, alla povertà si ritrovano gli stessi sentimenti nei contadini, nei carpentieri, nei fornai di Terzolo; negli scaricatori di Mino Rosso; nella versione mandrogna del fioretto francescano sulla perfetta felicità, sceneggiata dagli ilari viandanti di Morando, l'artista che con *l'Erpice*, autentico monumento dedicato alla continuità ed alla pazienza della fatica contadina, alza a distanza di mezzo secolo un accorato controcanto al *Quarto Stato* di Pellizza. L'unità della mostra deve essere cercata su questo filone, che viene da lontano, da un dipinto del preraffaellita Ford Madox Brown ed ha il suo emblema nel sole nascente di Pellizza, simbolo del fulgore della natura, della associazione dei colori nella luce e della sconfitta di ogni oscurità.

Luigi Carluccio